

L'intervista

Spariglia la routine delle certezze scardina il turbocapitalismo disarma la guerra e le sue logiche

Francesco Bonini. «Dal Conclave ha avuto mandato di cambiare la Curia romana, identificata come punto debole». «Sulla Chiesa in uscita il pungolo è continuo, ma non è solo attivismo verso poveri e migranti: ha una radice spirituale, richiama a dinamiche di conversione». «I media gestiscono in maniera selettiva i suoi interventi, enfatizzano alcuni aspetti e ne sottovalutano altri»

B

ergoglio, il Pontefice venuto «dalla fine del mondo», il primo non direttamente protagonista del Concilio, è pienamente inserito in quei papati pastorali «di movimento»

che, dopo Paolo VI, hanno preso il posto di quelli «istituzionali». L'analisi – contenuta in uno degli scritti del libro *Da Bergoglio a Francesco. Un pontificato nella storia*, a cura di Massimo Borghesi, edito da Studium – è di Francesco Bonini, rettore alla Lumsa di Roma e docente di Storia delle istituzioni politiche.

Professore, che cosa intende con questa definizione?

«Lo stacco iniziale è dato dalla scelta di un Papa non italiano. Il movimento della lunghissima stagione di Giovanni Paolo II è anche geografico, in particolare a cavallo della frontiera simboleggiata dal Muro di Berlino. Muove le cancellerie, i giovani, l'articolazione interna della Chiesa. Quello di Benedetto XVI è invece un movimento in profondità per allargare gli orizzonti della razionalità, dell'incontro tra fede e ragione. La pastorale di Francesco ha a che fare con le porte, da spalancare in entrata e in uscita, e con il cammino. Un cammino, per così dire, individualizzato, ovvero proposto a ciascuno, che parte dal cuore, dal «diritto umano» di «essere perdonati se chiediamo perdono» ed arriva, come indirizzo, alla parola chiave del cammino e della sinodalità, dunque è proposta a tutti».

Ha mondializzato la «dottrina sociale»?

«Il lessico del Papa è proiettato in un quadro mondializzato e pone definitivamente la «dottrina sociale» oltre il protagonismo di quello che, in alcune parti del mondo e particolarmente in Europa, era stato

il «movimento cattolico». Apre processi piuttosto che occupare spazi. Questo movimento, anche se il pungolo in questo senso è continuo, non è solo attivistico, specie verso i poveri, le periferie, gli emarginati, i migranti. Ma ha una radice spirituale, richiama ad una dinamica di conversione (intesa come incontro con la misericordia) prima di tutto degli stessi vertici ecclesiastici, o dei militanti cattolici, che dell'azione è il presupposto. C'è la proposta di una dinamica semplice per una situazione estremamente complessa e quindi non possono mancare le frizioni, le questioni aperte tanto all'interno del quadro ecclesiale che nelle relazioni con la cornice mondiale. Le contraddizioni del contesto sono ben illustrate nella preghiera a Piazza San Pietro del 27 marzo 2020, nel pieno del Covid. Solo, eppure alla presenza di tutto il mondo».

Continuità, discontinuità con i predecessori?

«L'elezione di Bergoglio è stata una conferma e insieme una sorpresa: ci voleva una personalità nuova e serviva una soluzione di continuità-discontinuità. Il cardinale argentino sicuramente offriva due elementi: la continuità sui principi e la discontinuità sulle forme e sulle espressioni pastorali. In definitiva: sulla forma del papato».

Ha impressionato una circostanza: il primo viaggio di Francesco, l'8 luglio 2013, è a Lampedusa, luogo simbolo della sofferenza di tanti migranti nel Mediterraneo.

«La discontinuità nelle forme e nell'esercizio del papato si coglie anche nelle scelte di carattere sociale e comunicativo, la cui idea è partire dalle periferie. Le ha valorizzate sistematicamente in opposizione alla cultura dello scarto, che è in qualche misura il pensiero dominante. Lo si è visto a Lampedusa e anche altrove, ad esempio nell'apertura della Porta Santa nel Giubileo della Misericordia, avvenuta nella capitale della Repubblica Centrafricana, e pure nelle nomine cardinalizie con penalizzazione dei centri a vantaggio delle periferie. Questo naturalmente ha provocato una serie di retroazioni e una certa dialettica interna, che il Papa in realtà si aspettava e l'ha ritenuta positiva per rendere tutto il corpo



ecclesiale più capace di rispondere alle sfide contemporanee».

Sta confermando che qualche problema c'è stato e c'è?

«La gestione delle discontinuità è volutamente tale da suscitare reazioni dialettiche che possono avere la funzione di purificare l'atmosfera. Il cambio di prospettiva ha scontentato una parte, ma affascinato molte altre. Quello di Francesco è un magistero scomodo per la gestione ordinaria dei processi, proprio perché in una situazione per certi aspetti straordinaria l'ordinario risulta insufficiente. La forza che il Pontefice pone nel misurarsi con il mondo richiede un grande impegno, prima di tutto, da parte dei cattolici, rispondendo di buon grado alla messa in discussione del tran-tran delle certezze. Tutto ciò non spaventa affatto Francesco».

La Chiesa delle periferie richiama la Chiesa in uscita.

«Chiesa in uscita è un'espressione che il Papa aveva adottato da cardinale di Buenos Aires: le porte sono aperte in entrambe i sensi e c'è l'idea di popolo, molto legata all'esperienza sudamericana e alle modalità con le quali Bergoglio aveva superato le contraddizioni della Teologia della liberazione. Il rapporto con il popolo deve essere immediato e diretto, però servono anche le istituzioni. La forma cattolica del cristianesimo presuppone un dato istituzionale che non è fine a se stesso, ma funzionale al buon andamento della comunità: questo è quanto ci possiamo aspettare nei prossimi anni di pontificato per chiudere il cerchio del cambiamento iniziato 10 anni fa».

Istituzioni e quindi governo della Chiesa.

«Francesco ha il suo stile di gestione e il mandato ricevuto dal Conclave era quello di cambiare la Curia romana, identificata come uno dei punti deboli della Chiesa. Un processo molto lungo, che ha ancora bisogno di aggiustamenti e di una implementazione molto articolata. Un cantiere aperto».

Indubbiamente un papato dal grande vigore mediatico.

«Sì, però l'impressione è che il sistema mediatico abbia gestito in maniera selettiva gli interventi di Bergoglio, enfatizzando alcuni aspetti e sottovalutando altri. I suoi interventi non vanno solo nella direzione del sociale, ma – direi in maniera sostanziale – parlano di conversione, misericordia e quindi conducono alla sorgente più pura del messaggio evangelico».

Sta dicendo che è tirato un po' per la giacchetta?

«Ho questa sensazione. La forma di governo della Chiesa espressa da Bergoglio prescinde dalle istituzioni: da un lato permette un'indicazione diretta e spontanea e dall'altro è suscettibile di essere strumentalizzata».

Visto laicamente, è un magistero dal pronunciato taglio sociale.

«Nelle sue encicliche ha ripreso questo indirizzo plurisecolare, dalla *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII in poi, in continuità con i suoi predecessori aggiornandolo ai grandi temi globali e continuando ad affer-

mare che bisogna partire dagli ultimi. Ritorniamo così alla questione degli scarti e Francesco in questo modo entra direttamente nell'evoluzione dei processi internazionali che, non a caso, hanno messo in discussione radicalmente la svolta neoliberista e mercatista che ha caratterizzato il mondo da inizio anni '80, mostrando ormai tutte le sue insufficienze. Partendo dagli ultimi, il Papa è entrato dialetticamente nell'agenda dello sviluppo e del mancato sviluppo, già posti all'attenzione da Paolo VI nella *Populorum Progressio* del 1967. Da qui le iniziative dell'attuale Pontefice, come l'*Economia di Francesco* con la mobilitazione di economisti di diversi Paesi, puntando sui giovani, proprio per ripensare un modello economico di sviluppo sostenibile».

C'è chi ritiene Francesco un Papa globale e, al contempo, antiglobalista.

«Francesco è Papa globale e si batte con tutti coloro che condividono questa posizione. Da qui il suo spendersi, per esempio, sulla fraternità nel dialogo di Abu Dhabi con il mondo islamico (ma erano presenti anche intellettuali ebrei) e in una serie di documenti. Sin dall'inizio ha puntato sul dialogo ecumenico e interreligioso, che si sostanziano nella fraternità: una semina destinata necessariamente a produrre frutti solo nel tempo. Il tema della fraternità e l'*Economia di Francesco* sono tutte idee globali che falsificano i postulati della globalizzazione mercatista e, nello stesso tempo, richiamano un'idea di mondo in cui tutto è connesso».

Sviluppo sostenibile, quindi una nuova ecologia.

«L'ambiente è il tema del *Cantico delle Creature*. Nelle encicliche, nel quotidiano dialogare con il mondo, e superando un certo ambientalismo materialista, Bergoglio illumina un progetto ambientale che rinvia alla salvaguardia del Creato. L'ambiente quale cosmo, corpo ordinato, un'idea di risorse al servizio del bene comune, non una verniciatura ecologica del turbocapitalismo».

Il Pontefice riceve consensi e simpatia, eppure il cattolicesimo incontra una serie di difficoltà.

«Talvolta assistiamo, anche in Italia, a una dialettica che non fa bene al tono della comunità cristiana. In ogni caso il contatto con il Papa è, per tutti, qualcosa che cambia le persone, un'esperienza di rinnovamento. La sua presenza, a cominciare – come dicevo – dalle periferie, è capace di mutare i sentimenti, gli approcci, la visione stessa della quotidianità. Credo inoltre che un'altra prossima sfida del pontificato sarà quella di ridare soggettività anche alle Chiese locali e alle comunità. Il processo mediatico porta a ritenere che la Chiesa si risolva nel Papa e quindi che a ciascuno di noi basti il rapporto diretto con il Pontefice, saltando tutte le mediazioni. Questa, però, è una forma postmoderna di cristianesimo, che alla fine impoverisce anche il tessuto sociale. Rilanciare le istituzioni serve alla comunità religiosa, che è anche comunità civile».

Come vede le dimissioni di Benedetto XVI e i rapporti con Francesco?

«Ratzinger, che aveva un po' di problemi nel governo della Chiesa, con quel suo gesto assolutamente rivo-

luzionario ha dimostrato di essere un grande intellettuale. Un grande atto di riforma e anche di fede nella Provvidenza. La stessa convivenza fra il Papa emerito, titolo che s'era attribuito nonostante il parere diverso di numerosi canonisti, e Francesco ha giovato a quella complessa realtà che è la Chiesa cattolica. Nonostante alcuni oltranzismi e polemiche che non poggiavano su alcuna realtà oggettiva».

Nel 1963, in questo periodo, Giovanni XXIII promulgava l'enciclica «Pacem in Terris»: oggi ricordiamo quello storico documento mentre da un anno è in corso la guerra in Ucraina.

«Purtroppo la guerra convenzionale alla quale assistiamo con grande sofferenza sembra una risposta agli enormi problemi che il mondo ha. Bisogna dire, e ribadire, che su questo Bergoglio è stato instancabilmente profetico. Una delle prime questioni che ha dovuto affrontare è stata la guerra in Siria, dove la sua azione personale ha scongiurato l'intervento dell'America di Obama dopo che i soldati del presidente Assad avevano usato le armi chimiche contro gli insorti, scongiurando così quello che sarebbe stato un modo per rendere ancora peggiore la pessima crisi nel Paese mediorientale. Anche sul conflitto in Ucraina ha tenuto una posizione che veramente può rappresentare l'unico riferimento di speranza in una situazione che porta la stessa guerra a svilupparsi se stessa».

Del resto il Papa aveva parlato di «terza guerra mondiale a pezzetti».

«Ricordo che quando Francesco ha ricevuto in udienza i rettori delle Università del Lazio gli posi appunto questa domanda e lui mi rispose: "No, no, non è più a pezzetti". Questa "terza guerra mondiale a pezzi" in realtà è l'esito di brandelli di un sistema globalizzato male e per questo è necessario ritrovare le tante connessioni indicate dal Papa. Quando s'è inginocchiato davanti ai contendenti della guerra civile nel Sud Sudan ci ha dimostrato che si tratta di ribaltare determinate logiche che non portano altro che alla distruzione».

L'Europa e l'Italia che posto occupano nell'agenda pontificia?

«Inizialmente aveva impiegato sintesi del tipo "Paesi anziani", "Europa nonna", lasciando intendere che gli slanci di crescita andavano cercati in altri angoli del pianeta. Per noi è stata una sferzata importante, forse non raccolta sino in fondo, e si è così mantenuta un'attitudine difensiva».

In definitiva che conclusioni si possono trarre?

«Il Papa ci sprona a raccogliere tutte le sfide del millennio: spirituali e anche sociali. Per un verso serve la disponibilità a prendere la parola da cattolici, per l'altro la sfida propulsiva di Francesco va inserita in strutture istituzionali più adeguate. C'è sempre più bisogno della concreta testimonianza dell'universo cattolico: sguardi partecipi, parole significative per l'umanità».

Franco Cattaneo

©RIPRODUZIONE RISERVATA

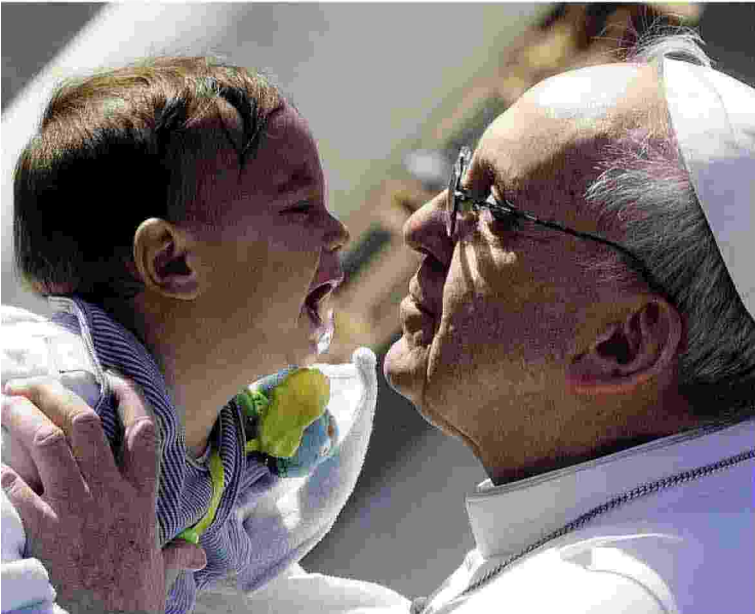
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



007035



Il 29 novembre 2015
nella cattedrale della
capitale della Repubblica
Centrafricana, Papa
Francesco apre la Porta
Santa inaugurando
il Giubileo in anticipo
rispetto alla cerimonia
prevista per l'8 dicembre
in Vaticano.
«Bangui - afferma - è
la capitale spirituale
del mondo».
E invita a pregare perché
ci sia «amore e pace»
in tutto il pianeta
FOTOGRAFIA DI GIUSEPPE DACACE



**Papa Francesco accarezza
e bacia un bambino
che gli è stato allungato
dalla folla in Piazza
San Pietro prima
della Messa
di inaugurazione
del Pontificato,
il 19 marzo 2013**
FOTOGRAFIA DI CLAUDIO PERI



**Bagno di folla per la Santa
Messa di Papa Francesco
nel parco del Los
Samanes davanti al
Santuario della Divina
Misericordia a Guayaquil,
in Ecuador il 6 luglio 2015**
FOTOGRAFIA DI CIRO FUSCO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

007035